

## Presentazione

È ancora tutto da fare, un lavoro di analisi delle caratteristiche dell'azione fascista in Valle d' Aosta, una regione così singolare per un'infinità di aspetti, così diversa anche dalle altre regioni «allogene» dello Stato italiano. Molta approssimazione si è accumulata sia sul periodo vero e proprio del regime fascista sia, anche, sul periodo della Resistenza, per quanto riguarda considerazioni, giudizi, valutazioni. Sarà forse per una comprensibile reazione psicologica al periodo dell'oppressione fascista, per volerlo dimenticare come una triste parentesi; oppure per la necessità di impegnarsi a fondo in un'opera che è risultata nuova: costruire un sistema o quanto meno una trama di attività politiche, sociali ed economiche sulle basi regionalistiche finalmente concesse con lo statuto autonomo.

È certo tuttavia che nei quasi trent'anni che ci dividono dalla fine della guerra e dalla Liberazione, non è stato compiuto alcun esame approfondito, sistematico, su di un periodo che pure, oltre che bruciante per le ferite inflitte al corpo vivo della comunità valdostana, è stato rivelatore di un certo modo di plasmare menti e coscienze, di informare, di educare, ed anche di dirigere globalmente la vita della nostra regione, di condizionarne le attitudini umane e civili.

Sarà il tempo a dire se è stato un male o un bene questa mancanza di riflessione e di analisi sulla fascistizzazione, o sulla tentata fascistizzazione della Valle d' Aosta. Potrebbe anche darsi infatti che il tempo rilevasse come positiva questa fase di accantonamento di passioni così varie (ed anche così contrastanti) che animarono la gente e tesero gli animi verso l'esito, verso lo sbocco della lotta di Liberazione dal fascismo, date le caratteristiche così peculiari, ripetiamo, della lotta valdostana per riconquistare insieme libertà e autonomia.

Certo è che oggi, a trent'anni di distanza, non è più possibile tardare oltre. Urge compiere un lavoro serio e approfondito di ricerca e di documentazione. La ricerca storica mancherà purtroppo di un elemento importante: la dialettica viva, i giudizi « a caldo », lo spirito appassionato di chi ha vissuto le vicende in questione, che poi la diagnosi dello storico filtra attraverso l'analisi e il confronto. Occorre fare presto a raccogliere le testimonianze dei protagonisti, a mettere insieme i filamenti per avere poi il tessuto su cui si è svolta la trama di quel periodo, che fu un periodo importante, di cui oggi cominciamo a vedere la funzione sicuramente «storica» nel senso più serio e non retorico della parola, poiché la fine del fascismo e l'ottenimento dell'autonomia segnano un «prima» e un «dopo», determinano una svolta fondamentale per la comunità valdostana.

Ma la ricerca di impressioni vive sulla bocca dei protagonisti non è sufficiente. Il periodo fascista non è stato una parentesi nella storia italiana, bensì la fase acuta di vizi antichi. Qui nasce una domanda: la Valle d'Aosta ne era immune? Cioè: il fascismo, con le sue caratteristiche autoritarie, diseducatrici, plasmatrici di sentimenti aberranti fu un fenomeno venuto tutto dall'esterno? Non vi era anche in Valle quel fondo di cultura egemone, di cultura dominante (insieme agli interessi economici di classe dominante), che in Italia ha tanto favorito l'avvento mussoliniano? In che misura in Valle d'Aosta il fascismo è stato imposizione e in che misura è stato favorito in sede locale? In che misura i ceti dominanti valdostani (economici, politici, culturali, religiosi) hanno consentito al fascismo e si sono legati ad esso, dando vita ad un'oppressione sulla propria gente ancora più accentuata dei periodi precedenti, essendo le strutture fasciste più atte ai condizionamenti autoritari, anzi fatte esplicitamente per l'autoritarismo?

Questa ricerca di Tullio Omezzoli si svolge in tale direzione. Il suo merito è appunto quello di aprire un metodo, che va proseguito ed esteso: la ricerca su ciò che ora è documento, ma che ha «fatto storia» in quel periodo. I giornali, soprattutto. Il modo di dare notizie, la scelta delle notizie stesse, il consentirne alcune e il proibirne altre, il commento, tutto quanto cioè è comunicazione rappresenta, com'è noto, uno degli strumenti di maggior incidenza per

la manipolazione delle coscienze da parte dei regimi autoritari. Si carpisce il consenso anche quando dentro di sé il cittadino dissente istintivamente.

A maggior ragione sono tanto più preziosi i rilievi e la documentazione antologica di questo saggio, da cui si ricava che non è possibile ridurre ad uno schema semplicistico l'opposizione della comunità valdostana al fascismo. Opposizione che vi fu, dura, tetragona, anche se silenziosa; ma bisogna vedere in chi, in quali ambienti sociali, con quale coscienza culturale e civile, con quale maturazione politica. Risulta complesso l'intreccio tra cultura e schemi politici borghesi e il fascismo e la sua concezione autoritaria mascherata di paternalismo. Affiora tra l'altro un elemento importante: il gioco fascista nei territori di confine « allogeni » come la Valle d'Aosta, di fare una politica di lavori pubblici (qui in particolare la ferrovia Aosta- Pré-Saint-Didier) ma soprattutto di catturare il consenso della fascia dei notabili e delle persone mediamente istruite, facendo leva più che altrove sulla lusinga di capacità culturali e direttive. Se è vero infatti che i capi che contavano venivano dall'esterno della Valle, è anche vero che la cultura egemone locale cedette alla lusinga della «marca di confine» e della «ritrovata romanità» valdostana. Solo sfatando alcuni miti si può riscoprire nei suoi elementi sostanziali l'opposizione al fascismo in Valle di Aosta, ancora tutta da misurare - crediamo - nelle sue componenti più solide, che sono quelle popolane, magari inconscie, certamente senza una direzione politica, ma testarde e generalizzate tra le popolazioni delle nostre vallate. Così come è ancora tutta da misurare l'opera del basso clero valdostano. La Valle d' Aosta è stata una regione - forse l'unica in Italia - in cui istintivamente, e su scala massiccia, i parroci si sono distinti dal clerico-fascismo delle alte gerarchie ecclesiastiche, perché l'unità umile e fattiva con la propria gente richiedeva una posizione distinta; che diventava opposizione anche aperta, come l'insegnamento del francese nelle parrocchie di fronte all'imposizione della lingua italiana nelle scuole.

Ma queste sono considerazioni che vanno oltre la ricerca presentata dall'Omezzoli. In merito alla quale, taluno potrà forse osservare che vi sono passaggi difficili, con linguaggio specialistico, talvolta con il gergo del ricercatore in sociolinguistica. Si tratta però di una ricerca che richiede rigore e precisione. Inoltre bisogna tener conto della difficoltà che tutti abbiamo nell'uscire dal nostro campo di specializzazione per trovare un linguaggio capace di comunicare a tutti, di far intendere a tutti ciò che vorremmo dire. A dimostrazione che siamo ancora tutti inviluppati dall'eredità di una cultura egemone dalla quale vogliamo uscire, per entrare in sintonia con quei valori popolari che devono poter crescere di forza propria, senza i quali non si sviluppa democrazia e il fascismo resta un pericolo sempre ritornante. Non è un compito facile, ma è il compito della nostra epoca: fare in modo che la dignità di ogni uomo, formata dalla somma di valori che ciascuno riesce ad esprimere, si sviluppi in modo proprio, autonomo, arricchendo se stesso e la comunità in cui vive.

GIANNI BERTONE